

**Lingue, linguaggi e spazi: per una diversa visione
del carcere e della mediazione**

a cura di Antonella Benucci, Ginevra Bonari, Viola Monaci, Orlando Paris

Conclusioni

Ginevra Bonari

Università per Stranieri di Siena, Italia

Sommario 1 Lo spazio del carcere. – 2 Le lingue degli immigrati, le lingue del carcere. – 3 L'importanza del trattamento rieducativo individualizzato. – 4 L'apprendimento della lingua italiana L2. – 5 L'accesso allo studio universitario. – 6 Infine...

A conclusione delle preziose riflessioni confluite in questo volume, nel presente contributo si propone una sintesi delle tematiche, e i conseguenti approfondimenti di chi scrive, affrontate durante il Convegno *Lingue, linguaggi e spazi: Per una diversa visione del carcere e della mediazione*, tenutosi nei giorni 16 e 17 maggio 2023 presso l'Università per Stranieri di Siena. L'Aula Magna dell'Università che ha accolto il convegno nelle due giornate si è tramutata in una sorta di agorà dove ogni relatore ha dibattuto su tematiche che contraddistinguono l'essenza stessa del sistema penitenziario e che ruotano, come suggerisce il titolo della conferenza, intorno ai concetti di spazi, lingue e linguaggi che caratterizzano la realtà carceraria.

1 Lo spazio del carcere

Il concetto di spazio contiene al suo interno diverse accezioni tanto da essere definito come parte di una scienza che «come tutte le scienze, [...] deve tuttora essere classificata come un affare non concluso» (Jammer 1954, 169). Si provi allora a circoscrivere il termine all'interno del mondo penitenziario: considerarlo nella sua dimensione spaziale significa riflettere su una serie di elementi che coinvolgono



Edizioni
Ca' Foscari

SAIL 28

e-ISSN 2610-9557 | ISSN 2610-9549

ISBN [ebook] 978-88-6969-808-8 | ISBN [print] 978-88-6969-809-5

Open access

Submitted 2024-03-12 | Published 2024-07-04

© 2024 Bonari | © 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-808-8/017

193

non solo l'edilizia e l'architettura della struttura fisica del carcere, ma anche gli aspetti culturali, linguistici e identitari delle persone reclusi al suo interno.

Il carcere è un luogo fisico che fa parte della società che può essere ubicato all'interno o nella periferia di una città; è il riflesso del mondo libero (cf. Giordano 2012), un luogo costituito da altri spazi (corridoi, sale di socialità, camere di pernottamento, luoghi predisposti per le visite familiari, ecc.), e realisticamente descritto come degradato dall'uso massificato del cemento, dagli spazi angusti delle stanze, dai tassi di umidità, dallo scadente rapporto tra luce e ambienti interni, dall'uso di materiali scadenti.

Se usassimo la semiotica per interpretare lo spazio che contraddistingue il carcere, si potrebbe codificare come la rappresentazione visiva di lingue, di linguaggi e di culture, raffigurate tramite le performance artistiche delle persone reclusi. Come ha evidenziato Monaci, lo spazio detentivo può assumere la connotazione di ambito di ricerca del *Linguistic Jailscape*, un settore del *Linguistic Landscape*:¹ si può infatti considerare lo spazio detentivo come il panorama linguistico e culturale attraverso il quale cogliere i significanti e i significati dei segni murari all'interno dei contesti penitenziari italiani. Le vite interiori dei detenuti, fatte di identità in continuo mutamento sono rappresentate tramite raffigurazioni astratte o concrete su degli spazi ricavati dai luoghi quotidianamente frequentati dai reclusi, i quali diventano essi stessi un serbatoio di memoria, tramutandosi in «urla senza suono» (Civale 2017, 252): ecco che le mura delle carceri divengono l'arena della creatività, dell'empatia, della voglia di raccontare sé stessi, della mutazione identitaria dei detenuti.

Il carcere è il luogo dove il rapporto spazio-tempo viene deformato, un luogo per sua natura contraddittorio: è lo spazio dell'inclusione e dell'esclusione, del caldo e del freddo, dell'umido e del secco, del pieno e del vuoto, dell'educazione e della marginalità, del disastro e del successo.

Le coordinate culturali del concetto di spazio (e tempo) sono importanti anche per osservare le culture, le quali si intersecano con altri aspetti come gli impliciti, gli stereotipi, i pregiudizi culturali. Infatti il carcere è anche lo spazio delle culture, un luogo caratterizzato da 'superdiversità' (cf. Vertovec 2007) linguistica e culturale, uno spazio in cui è presente un'alta percentuale di multiculturalità. Le lingue infatti sono profondamente diverse tra loro «per forme significanti combinatorie e per forme e per forme non doppiamente articolate o prosodiche, per significati cui danno cittadinanza stabile nei morfi, per grammaticalità e sintassi» (De Mauro 2002, 94). La multiculturalità comporta l'avverarsi di certe dinamiche che spesso

1 Per ulteriori approfondimenti si veda Monaci, in corso di stampa.

si traducono in modelli stereotipizzati delle culture di appartenenza, come evidenziato da Cantone circa il rapporto tra i detenuti non musulmani e i credenti dell'Islam: il rapporto spaziale tra il carcere e i detenuti musulmani è significativo di una serie di disagi dovuti alla mancanza di un luogo dove compiere il rituale della *Salat* (preghiera) che spesso viene adattato a spazi come la palestra, la stanza della socialità, la cappella, la stessa camera di pernottamento, ecc. Il disagio che i detenuti musulmani percepiscono è ricondotto alla 'paura dello straniero':² si tratta di un atteggiamento che gli occidentali mettono in atto nei confronti delle persone appartenenti al credo musulmano, conseguenza dell'immaginario comune nel quale l'Islam rappresenta una religione violenta, portatrice di odio fra gli appartenenti a credi religiosi differenti, scaturito nelle società occidentali dopo l'attacco delle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, sino alla recente proclamazione dello Stato islamico (cf. Almarai 2017, 96). In una ricerca che Cantone ha condotto in carcere tra il 2017 e il 2018 è emerso che in due anni si è assistito all'abbattimento di circa 1/3 di *Imam* (colui a cui è affidata la direzione della preghiera rituale) perché loro per primi comprendevano l'aumento esponenziale della diffidenza nei loro confronti e dichiararsi *Imam* significava esporsi a segnalazioni all'autorità giudiziaria, valutazioni negative ai centri antiterroristici, ecc. Dunque, il mondo musulmano rappresenta l'esempio emblematico di come il carcere si configuri quindi come uno luogo in cui convivono in modo forzato e coattivo, culture e ideologie diverse all'interno di uno spazio ristretto di un ambiente superdiverso, costituito da una miriade di lingue, culture e identità differenti.

2 Le lingue degli immigrati, le lingue del carcere

Per descrivere la fisionomia dello spazio linguistico penitenziario bisogna compiere un breve salto all'indietro, considerando il fenomeno sin dalle origini: l'arrivo degli immigrati sul suolo della nostra penisola, che ha contribuito a cambiare la configurazione economica, civile, linguistica e culturale italiana - fuori e dentro il carcere. Il panorama sociale e politico italiano appare mutato, anche se ancora non giunto al culmine, già dopo la Seconda guerra mondiale. I flussi migratori in ingresso provenivano essenzialmente dall'Europa centro-orientale e agli ebrei stranieri si aggiunsero profughi jugoslavi, albanesi, polacchi (cf. Leuzzi 2007), come dimostrato dal censimento ISTAT del 1951 che registra la presenza di 47.177 stranieri residenti

² Per maggiori approfondimenti si veda Dambone, Monteleone 2019.

e 82.580 non residenti,³ la maggior parte ancora provenienti dall'Europa, pochi da Africa, Oceania, Asia e Americhe (cf. Colucci 2018). L'immigrazione si intensifica poi dagli anni Settanta del secolo scorso, anni in cui l'Italia deve fare i conti anche con la migrazione di ritorno degli italiani all'estero, le migrazioni interne e l'emigrazione verso l'esterno: è questo il periodo in cui il nostro Paese sancisce il passaggio da 'Paese di emigrazione' a 'Paese di immigrazione' (cf. Colucci 2018), non solo dagli Stati europei ma anche dagli altri Paesi.⁴

A partire dagli anni Novanta si ha il consolidamento dell'immigrazione straniera, in particolare nel 2001 risultano 1.334.889 stranieri residenti (cf. Bonifazi et al. 2008), la maggior parte proveniente da Marocco, Albania, Romania, Filippine e Jugoslavia (cf. ISTAT 2004). Negli anni Duemila l'immigrazione straniera assume dimensioni più consistenti e simili a quelli degli altri Paesi europei (cf. Livi Bacci 2010) tanto da arrivare nel 2023 al numero di 5.050.257 (cf. ISTAT 2023) di stranieri residenti e diversi per generazione, reddito, integrazione, genere e provenienza. Ma le politiche migratorie italiane, a fronte di questo cospicuo numero, di una crisi economica già iniziata nel 2008 e non ancora superata e di una situazione politica, sociale, civile, scolastica precaria, non hanno saputo gestire correttamente il flusso migratorio (cf. Colucci 2018). Il fallimento delle politiche migratorie italiane si è riscontrato anche nei fatti: gli insuccessi migratori di alcuni individui hanno portato all'avverarsi di situazioni che hanno avuto pesanti ricadute nel mondo della marginalizzazione e della devianza, dunque nella reclusione, essendo infatti soggetti a maggior rischio di esclusione sociale, fortemente legata a difficoltà di sostentamento e all'emarginazione sociale (cf. Grosso 2017a). Ecco che ci troviamo in un'epoca in cui i cittadini stranieri reclusi negli istituti penitenziari italiani rappresentano a oggi il 31,3% della popolazione detenuta (17.987 stranieri detenuti).⁵

La comunità penitenziaria risulta fortemente permeata da eterogeneità non solo dovuta dalla presenza di uno spazio linguistico e culturale superdiverso, ma anche da una serie di variabili come la provenienza geografica, i livelli di istruzione, l'interpretazione del mondo in base alle ideologie culturali, la distanza tipologica tra la L1 e la L2 di riferimento (cf. Benucci 2017), elementi che caratterizzano il background linguistico e culturale dei detenuti, sia italiani

3 In realtà la presenza degli stranieri è registrata anche nei censimenti ISTAT del 1921, 1931, 1936 (ISTAT 1896).

4 Al 1975 si registra la presenza di: Paesi arabi 9.103 persone, Africa 5.306, Asia 9.384, America Centro-Sud 10.489. Ricordiamo inoltre che il 1979 fu l'anno in cui si registrò l'arrivo di un certo numero di immigrati dal Vietnam, dopo che la Marina militare italiana organizzò una spedizione nel Golfo del Siam per soccorrere i profughi vietnamiti (Colucci 2020, 57, 63-4).

5 Si veda il sito di Open Migration: <https://tinyurl.com/3zm8hzsd>.

che stranieri. Si incontrano al suo interno una miriade di lingue e varietà linguistiche diverse che vanno dai dialetti all'italiano, dalle lingue delle minoranze alle lingue immigrate (cf. Vedovelli 2011). Le varietà della lingua che configurano lo spazio linguistico penitenziario si dispongono nello spazio in relazione a quattro parametri, cioè alle variazioni diatopica, diafasica, diamesica, e diastratica:⁶ si incontrano così le lingue e le varietà dei detenuti, degli operatori e delle altre figure professionali penitenziarie, parlanti le diverse varietà di italiano e i dialetti; la lingua dell'oralità, della scrittura, della burocrazia penitenziaria, del diritto e delle leggi, del metalinguaggio del gergo penitenziario (cf. Ferrero 1972); le lingue e i dialetti dei detenuti stranieri,⁷ le lingue delle minoranze, le lingue immigrate o esolingue, usate spesso come veicolari (come l'arabo standard o il rumeno, cf. Grosso 2017a). Come evidenziato da Vedovelli, in carcere si ha infatti uno spazio linguistico plurale, fatto di lingue e di linguaggi, di culture diverse ed è per questo che si deve ricercare una soluzione per considerare la pluralità come una risorsa: le lingue immigrate e le culture altre sono una ricchezza all'interno del contesto reclusorio nel quale

la condizione di marginalità sociale degli immigrati che non sono riusciti ad avere un contatto sistematico con lo spazio linguistico italiano si accentua nei contesti reclusori dove è alto il rischio di non far superare la soglia della pura sopravvivenza comunicativa quotidiana. Il plurilinguismo e la condensazione dei fenomeni linguistici possono, invece, consentire di sviluppare un'azione formativa che restituisca il senso del valore delle lingue – di tutte le lingue che convivono il contesto reclusorio. (Vedovelli 2017, 188)⁸

6 La variazione diatopica concerne l'area geografica, la diastratica le caratteristiche sociali del parlante e del gruppo a cui appartiene, la diafasica concerne la situazione comunicativa in cui si usa la lingua, la diamesica riguarda il canale attraverso il quale si comunica (cf. Sobrero, Miglietta 2006).

7 Per esempio, nell'inchiesta per il progetto DEPORT del 2015 sono risultate 37 lingue di origine rilevate nei penitenziari analizzati (cf. Bertolotto et al. 2015).

8 La condensazione è legata al fatto che la comunicazione avviene all'interno di un contesto chiuso (il carcere) che «surdetermina i processi di interazione linguistica concentrandone i tratti» (Vedovelli 2017, 171).

3 L'importanza del trattamento rieducativo individualizzato

L'istruzione fa parte del trattamento rieducativo individualizzato del condannato, rivolto *ad personam* e importante perché si configura come lo strumento attraverso cui l'equipe trattamentale ha il compito di comprendere le problematiche e il contesto familiare del reo, individua un trattamento che abbia lo scopo di incentivare nel detenuto la riflessione circa il fatto criminoso che ha commesso, le motivazioni e le conseguenze prodotte senza far emergere alcun senso di colpa. Istruzione dunque, lavoro intra o extra murario, e attività culturali, sportive e ricreative sono elementi del trattamento e devono essere finalizzati ai processi rieducativo e riabilitativo, nonché reintegrativo all'interno della società. L'apprendimento della lingua del Paese di accoglienza e di incarcerazione, l'istruzione scolastica, e l'accesso allo studio universitario, rientrano all'interno del processo trattamentale e costituiscono dei percorsi che il detenuto, italiano e straniero, può intraprendere per riabilitarsi socialmente.

4 L'apprendimento della lingua italiana L2

La scuola e i corsi di formazione linguistica sono due dei pilastri del trattamento penitenziario e, a fronte del quadro appena descritto, frequentare corsi scolastici rappresenta un'importante occasione per le persone ristrette. L'apprendimento della lingua seconda è fondamentale per un detenuto straniero che si vuole integrare all'interno di un qualsiasi contesto comunicativo. Si è visto che dentro il carcere le lingue seconde e le varietà linguistiche sono molte, ma l'importanza a livello sociale che riveste l'italiano in quanto lingua del Paese di accoglienza è prioritaria. Acquisire la L2 significa limitare l'avverarsi di situazioni di disagio e di fraintendimenti prodotti dai cortocircuiti comunicativi.

L'apprendimento linguistico diviene dunque fondamentale anche nell'ottica della comprensione reciproca propria del rapporto detenuto - operatore penitenziario. Infatti, il principale ostacolo che qualsiasi operatore penitenziario incontra con i detenuti stranieri riguarda la comunicazione e l'interpretazione di certe dinamiche sociali che fanno parte delle loro culture. Le situazioni che causano cortocircuiti comunicativi provocano conseguentemente una situazione di isolamento nei detenuti stranieri in particolare, come risultato dell'inasprimento dei rapporti tra i reclusi stessi (cf. Benucci 2007). La lingua diviene quindi lo strumento di accesso per portare a termine il percorso del trattamento penitenziario finalizzato al reinserimento del detenuto nella società di accoglienza o in quella del Paese di origine (cf. Benucci 2017), e il veicolo di comprensione per

l'integrazione sociale dentro il carcere: la chiave di accesso al raggiungimento dell'integrazione sociale è l'integrazione linguistica. Nell'ambito delle competenze dei detenuti stranieri, le azioni formative devono riguardare per questo l'acquisizione di competenze linguistico-comunicative in italiano L2. L'apprendimento della lingua italiana è utile per permettere al detenuto di comunicare quotidianamente all'interno del tessuto penitenziario e di emanciparsi da stati di inferiorità e di marginalità sociali che spesso sono causati dalla mancanza di capacità linguistico-comunicative: la comunicazione in lingua italiana è fondamentale per seguire e partecipare alle attività organizzate dagli istituti, come i laboratori di scrittura, le riviste, i laboratori formativi, i corsi professionali, la scuola, l'università, gli incontri con il mondo esterno. Le azioni che si traducono in 'buoni propositi' sono deluse dalla condizione stessa di eterogeneità organizzativa e decisionale che caratterizza i penitenziari italiani, dove le decisioni sui trattamenti rieducativi dei detenuti sono nella maggior parte dei casi affidate alle volontà personali del/della direttore/trice in carica, invece di seguire una linea di azione che sia valida a livello nazionale (solo per fare un esempio molte attività e laboratori sono predisposti in alcuni edifici, mentre sono carenti o completamente assenti in altri). Questa eterogeneità ha delle conseguenze anche a livello educativo: spesso gli insegnanti, ai quali è affidata l'istruzione del detenuto, si trovano a combattere contro la direzione delle carceri che spesso «hanno la pretesa di valutare l'appropriatezza degli interventi educativi» (Benucci 2012, 189). In altre occasioni

le esigenze dell'insegnamento si scontrano con quelle prioritarie della sicurezza, del sovraffollamento e dei compiti che il personale penitenziario deve comunque svolgere anche laddove l'organico è insufficiente. (189)

Oltre a queste problematiche di carattere esterno al docente, egli dovrà poi superare l'ostacolo emotivo principale al percorso di apprendimento della L2 da parte degli stranieri: riuscire nell'intento di far apprezzare la lingua e la cultura di quel Paese, l'Italia, che ha voluto la loro incarcerazione.

Dunque, nella gestione di un microcosmo formato da tantissime identità superdiverse l'adozione di un approccio interculturale risulta essere la strada migliore da percorrere. Nell'ambito penitenziario assumere un atteggiamento interculturale non è facile, a causa di tutta una serie di variabili legate alla peculiarità dell'ambiente stesso, in quanto la convivenza tra culture altre spesso porta ad incomprensioni sia nella comunicazione verbale che in quella non verbale, talvolta creando una serie di reazioni pericolose che causano situazioni di violenza (anche letale). Sviluppare un atteggiamento interculturale all'interno delle carceri significa per questo superare

stereotipi e/o pregiudizi che sono parte delle forme simboliche di un'identità culturale. Il compito per attuare questo processo spetta a coloro che operano nel e/o con il carcere: dirigenti, educatori, volontari, tutor di supporto, insegnanti scolastici e docenti di lingua L2 soprattutto perché, appunto, il carcere è il luogo di incontro, e talvolta scontro, di lingue, culture e identità diverse, che significa, pensare, ragionare, comportarsi in modo differente. A partire dalla considerazione di questi elementi, coloro che operano nei penitenziari possono favorire lo sviluppo di un ambiente interculturale e quindi più pacifico, in cui

l'esperienza della collaborazione solidale radica l'agire nel presente personale e sociale e a esso riconduce i percorsi interiori e relazionali del soggetto per rendere le sue percezioni, le sue ragioni, la sua identità e il suo proporsi compatibili con la molteplicità altra e troppo spesso estranea o nemica dei propri simili, onde inserire solidarietà e responsabilità nelle esperienze condivise che rendono la società una effettiva comunità di persone. (Perucca 1999, 190)

5 L'accesso allo studio universitario

Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento sono stati attivati i primi corsi universitari all'interno degli istituti penitenziari italiani, come effetto della riforma penitenziaria del 1975 (cf. Pastore 2017) e, di conseguenza, dell'intervento di alcuni professori, come quelli dell'Università di Padova che riuscirono nell'intento di avviare dei progetti di studio universitario nel carcere della città. L'istituzionalizzazione del ruolo dell'università in carcere si ha nel 1998, anno in cui viene firmato il protocollo d'intesa tra il Tribunale di Sorveglianza, il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Piemonte e della Valle d'Aosta e l'Università di Torino, per la creazione del primo Polo Universitario Penitenziario (d'ora in poi PUP) presso la Casa Circondariale «Lo Russo e Cotugno» (all'epoca C.C. Le Vallette), ossia un sistema di servizi e opportunità offerti dall'Università in accordo con l'Amministrazione Penitenziaria, simili o sostitutivi rispetto a quelli utilizzati dagli studenti, organizzato sulla base di apposite convenzioni con il fine di superare gli ostacoli che si frappongono ad un effettivo esercizio allo studio universitario (cf. Palma et al. 2016).

La cooperazione tra le attuali 44 università che confluiscono nella CNUPP ha costituito un evento fondamentale nella storia del carcere proprio perché la storia dei diritti carcerari rappresenta «una storia di conquiste lente che ha visto affermazioni significative e altrettanto frequenti arretramenti» (Friso, Decembrotto 2018, 94). Oltre ai molteplici PUP che sono stati creati a partire dal primo del

1998, è stata istituita nell'aprile del 2018 la Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (d'ora in poi CNUPP) – organo emanato dalla CRUI, la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane – responsabile del legame tra Istruzione e Giustizia e che rappresenta il primo tentativo di coordinamento amministrativo a livello nazionale. La garanzia del diritto allo studio universitario in carcere è l'obiettivo principale che si realizza nelle azioni intraprese dalla CNUPP, il cui compito è quello di rappresentare in modo unitario le necessità e i bisogni delle due istituzioni implicate in tale processo, il carcere e l'università.

Per promuovere tale cooperazione, sono nate diverse opere di sensibilizzazione e di promozione attraverso la costituzione di progetti formativi nei vari poli e negli atenei facenti parte della rete dei PUP di tutta Italia, destinati soprattutto alle regioni o ai territori che non hanno ancora aderito alla realizzazione di tale sistema. Nel 2023 le università italiane che hanno aderito alla Conferenza sono arrivate a 44, predisponendo un totale di 228 Dipartimenti coinvolti, 417 corsi di laurea, arrivando a un totale di 1.458 iscritti (a.a. 2022-23).⁹ L'esperienza dello studio universitario diviene dunque necessario per i detenuti sia italiani che stranieri, per diversi motivi: esercitare un diritto, che ha fondamento nel principio che la privazione della libertà è disposta come sanzione in base al codice penale per determinati atti; per dare un senso a una esperienza difficile nel proprio percorso esistenziale all'interno del penitenziario (nello studio e nella cultura molti trovano una opportunità di riflessione sulla propria vita e sulle vicende che hanno provocato la loro incarcerazione, sul mondo, sulla società, sulle condizioni di vita delle altre persone, sui valori, sui diritti); per dare un senso al tempo, cioè vivere la detenzione in condizioni meno difficili, in particolare laddove è prevista la costituzione di sezioni in cui è favorito lo studio.¹⁰ L'impegno tra il detenuto e l'università diventa di responsabilità reciproca, creando una sorta di patto formativo nel quale ognuna delle due parti si impegna a portare a termine l'obiettivo comune: studiare (e laurearsi) per accedere alla conoscenza e per costruire un futuro migliore.

⁹ Si veda il sito della CRUI: <https://www.cruai.it/archivio-notizie/evento-cnupp-l%E2%80%99impegno-delle-universit%C3%A0-italiane-per-l-istruzione-superiore-nel-sistema-penitenziario.html>.

¹⁰ A titolo esemplificativo ricordiamo la realizzazione del Campus Universitario all'interno di una sezione della Casa di Reclusione di San Gimignano (SI), in collaborazione con l'Università per Stranieri di Siena e l'Università degli Studi di Siena.

6 Infine...

Non solo cooperazione tra università, carcere e personale penitenziario: si manifesta la necessità di avviare opere di sensibilizzazione che coinvolgano la collettività, cioè i cittadini liberi, spesso disinteressata o critica nei confronti del carcere e dei detenuti. Richiamando la metafora pirandelliana contenuta nella novella *Il treno ha fischiato*, è necessario dunque non fermarsi all'apparenza ma è importante andare oltre la superficie e rompere quel «cielo di carta della vita di tutti i giorni», cercando in questo modo di andare oltre l'idea di superficialità per abbattere la barriera dell'incapacità di comprendere il senso e la radice profonda dei comportamenti e delle identità altrui, perché solo in questo modo si arriverà a diffondere un'altra percezione del sistema penitenziario basata sui valori di rieducazione e di riabilitazione penitenziari:

bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione del mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per sé stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro. (Pirandello [1914] 2012, 432)

Bibliografia

- Almarai, A. (2017). *L'immigrato arabofono. Lingue e culture dei paesi arabi*. Roma: Aracne.
- Benucci, A. (2012). «L'italiano in carcere. Percorsi in L2 per detenuti stranieri». Benucci, A.; Caruso, G. (a cura di), *Scuola di formazione di italiano lingua seconda/straniera: competenze d'uso e integrazione*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 179-95.
- Benucci, A. (2017). «Plurilinguismo in carcere». Benucci, A.; Grosso, G.I. (a cura di), *Buone pratiche e repertori linguistici in carcere*. Roma: Aracne, 105-22.
- Benucci, A. (a cura di) (2007). *Italiano liberamente. L'insegnamento dell'italiano a stranieri in carcere*. Perugia: Guerra.
- Bertolotto, G.; Carmignani, S.; Sciuti Russi, G. (2015). *Percorsi di ricerca e formazione linguistico-professionale: DEPORT "Oltre i confini del carcere" = Atti del Convegno DEPORT (Siena, 29 gennaio 2015)*. Siena: Tipografia senese.
- Bonifazi, C. et al. (2008). «Immigrati e stranieri al censimento del 2001». *Studi Emigrazione*, 171. https://www.cser.it/wp-content/uploads/2021/04/Studi-Emigrazione_2008_171_compressed.pdf.
- Civale, G. (2017). «Animo carcerato. Inquisizione, detenzione e graffiti a Palermo nel secolo XVII». *Mediterranea. Ricerche storiche*, 40, 249-94. <https://dx.doi.org/10.19229/1828-230X/4012017>.
- Colucci, M. (2020). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*. Roma: Carocci.
- Dambone, C.; Monteone, L. (2019). *La paura dello straniero. La percezione del fenomeno migratorio tra pregiudizi e stereotipi*. Milano: FrancoAngeli.

- De Mauro, T. (2002). *Prima lezione sul linguaggio*. Bari: Laterza.
- Ferrero, E. (1972). *I gerghi della malavita dal '500 a oggi*. Milano: Oscar Mondadori.
- Friso, V.; Decembrotto, L. (2018), *Università e carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*. Milano: Guerini.
- Giordano, N. (2012). «Proselitismo in carcere e ruolo del ministro del culto islamico». *Quaderni ISSP*, 9, 67-73.
- Grosso, G.I. (2017a). «Repertori linguistici nelle carceri italiane». Benucci, A.; Grosso, G.I. (a cura di), *Buone pratiche e repertori linguistici in carcere*. Roma: Aracne, 161-70.
- Grosso, G.I. (2017b). «Buone pratiche per l'educazione interculturale e interlinguistica». Benucci, A.; Grosso, G.I. (a cura di), *Buone pratiche e repertori linguistici in carcere*. Roma: Aracne, 85-90.
- ISTAT (1986). *Sommario di statistiche storiche, 1926-1985*. Biblioteca digitale ISTAT. https://ebiblio.istat.it/digibib/Sommario%20Statistiche%20Storiche/FER0076937Sommario_statistiche_storiche_1926_1985.pdf.
- ISTAT (2004). *Annuario statistico italiano*. Biblioteca digitale ISTAT. <https://ebiblio.istat.it/digibib/Annuario%20Statistico%20Italiano/RAV0040597ASI2004.pdf>.
- ISTAT (2023). *Sito dell'Istituto nazionale di statistica*. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRRES1.
- Jammer, M. (1954). *Storia del concetto di spazio*. Milano: Feltrinelli.
- Leuzzi, V.A. (2007). «Chi erano quelle donne ad Alberobello?». *Patria indipendente*, 3, 28-32. https://www.anpi.it/patria-indipendente/media/uploads/patria/2007/3/28-32_LEUZZI.pdf.
- Livi Bacci, M. (2010). *In cammino. Breve storia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Monaci, V. (in corso di stampa). *Linguaggi in carcere. Linguistic Jailscape fra immagini e parole. Indagine sui linguaggi presenti all'interno del panorama linguistico e culturale penitenziario*. Pisa: Pacini Editore.
- Palma, M. et al. (2016). *Stati Generali dell'esecuzione penale. Tavolo 9. Istruzione, cultura, sport*. https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo9_relazione.pdf.
- Pastore, G. (2017). «Pratiche di conoscenza in carcere. Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari». *The Lab's Quarterly*, 3, 81-102. <https://concrim.asc41.com/wp-content/uploads/j16.pdf>.
- Perucca, A. (1999). *Educazione, sviluppo, intercultura*. Lecce: Pensa.
- Pirandello, L. [1914] (2012). *Il treno ha fischiato*. Cataldi, P.; Angioloni, E.; Panichi, S. (a cura di), *La letteratura e i saperi. Dal secondo Ottocento a oggi*. Palermo: Palumbo, 432.
- Sobrero, A.; Miglietta, A. (2006). *Introduzione alla linguistica italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Vedovelli, M. (2011). *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*. Roma: Carocci.
- Vedovelli, M. (2017). «Repertori linguistici e immigrazione straniera in Italia». Benucci, A.; Grosso, G.I. (a cura di), *Buone pratiche e repertori linguistici in carcere*. Roma: Aracne, 171-90.
- Vertovec, S. (2007). «Super-Diversity and Its Implications». *Ethnic and Racial Studies*, 30(6), 1024-54. <https://doi.org/10.1080/01419870701599465>.

